

3
—

Mit bestem Danke und
Gruß d. V.
Rom, August 1906.

11

DI ALCUNE SCULTURE ANTICHE
E DI UN RITO DEL CULTO
DELLE DIVINITÀ SOTTERRANEE.

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOGIO ORDINARIO

Dott. WALTHER AMELUNG

IL GIORNO 17 MAGGIO 1905.

DI ALCUNE SCULTURE ANTICHE
E DI UN RITO DEL CULTO
DELLE DIVINITÀ SOTTERRANEE.

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

Dott. WALTHER AMELUNG

IL GIORNO 17 MAGGIO 1905.



Παῖς μνηθεῖς ἀφ' ἑστίας.

Fra le sculture antiche che trovaronsi quando si costruì il traforo del Quirinale e che furono pubblicate con lodevolissima sollecitudine dal Mariani nel *Bullettino comunale* (1), una si distingue fra le altre per la sua buona esecuzione come per la singolarità del costume e degli attributi coi quali lo scultore ha ornato il tronco cioè il sostegno della gamba destra. La statuetta (2), un poco minore del vero, ricomposta da due frammenti, « è di marmo pario » – ripeto le parole del Mariani – « e rappresenta un giovinetto *μελλέφηβος* di forme robuste con lunghi capelli e vestito d'un abito corto di stoffa pesante... cucito in modo da ricadere a mezza manica sul braccio destro », mentre sul fianco sinistro della figura il vestito non copre il braccio ed è aperto fin'alla vita. Un chitone simile non si ritrova che una sola volta, cioè nel disegno di una coppa eseguito da Eufronio e rappresentante il giovane Teseo che riceve una corona dalla dea Anfitrite (3). « Il braccio sinistro della statuetta, conservato fin sopra al gomito, doveva essere ripiegato verso la vita e forse sostenere un pesante oggetto, perchè sullo stomaco v'è un pezzo di puntello, largo circa 0.045 m... Il braccio destro anch'esso rotto sopra al gomito, è abbassato, ma molto

(1) 1901 p. 164 ss. tav. X, XI.

(2) Veda N. 1 sulla prima delle nostre tavole preso da una fotografia eseguita col gentile permesso del prof. Gatti.

(3) Veda l'ultima e migliore pubblicazione da Furtwängler-Reichhold, *Griechische Vasenmalerei* tav. 5.

discosto dal corpo; e sull'anca destra, sul davanti, v'è un altro pezzo di puntello non molto discosto dall'altro, e ad un livello poco inferiore, il che fa supporre che l'oggetto fosse tenuto con ambo le mani... La ricca capigliatura cinta da uno stretto *στροβίον*, forma una specie di zazzera di boccoli sulla nuca », mentre sulla fronte i capelli sono intrecciati in un nodo nel mezzo; « due boccoletti più corti pendono da ciascuna parte avanti alle orecchie ».

Al tronco di sostegno « è appoggiato sul davanti », come dice il Mariani, « un tirso a due cime e appesa di fianco una ghirlanda di foglie lanciolate che paiono di mirto, legata con tenie che pendono nel mezzo di essa ». Il Mariani poi sospetta che la statuetta probabilmente rappresenti una specie di *camillus* e che converrebbe a questa interpretazione anche la mosca delle braccia che accennano a sostenere un oggetto pesante, p. e. un'acerra o una piccola vittima.

Gli attributi appesi al tronco avrebbero potuto giovare a precisare meglio questa interpretazione. La corona di mirto - le foglie sono evidentemente di quella pianta gentile - fa pensare ad Eleusis, ove i *mysti* portarono proprio delle corone di mirto. Ed è pure a Eleusis ove si ritrova quella specie di tirso a due cime che non pare altro che un convoluto di qualche ramo di cui il fogliame spunta in cima a guisa di due fiamme. Tra le foglie che sono identiche a quelle della corona si scorgono come colà chiaramente i frutti del mirto. Ripeto le parole del Pottier stampate nel grande articolo « Eleusinia » del *Dictionnaire des antiquités* di Daremberg et Saglio. (II, 1 p. 370): « Les mystes s'y » - cioè il giorno della festa principale delle Eleusinia - « s'y présentaient couronnés de myrte et tenant à la main un bâton de forme particulière, sorte de thyrses très court... Le même attribut, groupé avec les pavots de Coré, figure au nombre des symboles principaux du culte mystique sur la frise du grand autel d'Éleusis et sur l'autel de l'Éleusinion d'Athènes » (1).

(1) Una enumerazione completa di tutte le rappresentazioni dell'oggetto in questione si guardi ora nella dissertazione del Pringsheim, *Archaeologische Beiträge zur Geschichte des eleusinischen Kultes* p. 16 ss., ove viene combattuta

Basandoci dunque sul fatto oramai riconosciuto che cioè la statuetta stia in relazione intima col culto mystico di Eleusis, potremo precisare più nettamente quale sia stato l'oggetto tenuto dalle due mani. Già dappprincipio, la destra essendo stata evidentemente più abbassata della sinistra, non pare probabile che quell'oggetto sia stato un'acerra, mentre la posizione diversa delle mani e la robustezza dei puntelli si spiegherebbero perfettamente, se si supponesse una piccola vittima, che, dato il connesso col culto di Demeter, non può essere stato altro che un porcellino.

A prima vista potrebbe sembrare che la questione possa chiarirsi nel modo più semplice, giacché in un'altra collezione romana esiste una replica della nostra statuetta, le cui mani reggono proprio un porcellino.

Questa replica — per tale essa si riconosce malgrado singole diversità di poca importanza — è esposta oggidi nel palazzo dei Conservatori e fu trovata assieme coi frammenti di una seconda sull'Esquilino (1). Il lavoro è assai mediocre e fu eseguito, secondo la maniera come sono incavati gli occhi, nell'epoca degli Antonini.

con ragione la denominazione di questi « tirsi » - $\beta\acute{\alpha}\tau\tau\acute{o}\varsigma$ - finora creduta giusta. — I frutti che si scorgono dalla corona e dal « tirso » sul sostegno della nostra scultura danno ragione a che A. Mommsen ha scritto nel suo libro. « Feste der Stadt Athen » p. 256 nota 5.

(1) Vediamo riprodotta la statua sulla prima delle nostre tavole (N. 2) secondo una fotografia che poté eseguirsi secondo il grazioso permesso del Comm. Castellani. Il frammento dell'altra replica si riproduce sulla seconda tavola (N. 1); il permesso di fotografarla lo diede gentilmente la commissione archeologica comunale. Dalla statua (alta 1,38 m.) è restaurato di gesso il cranio con una parte della corona tortile, il naso; una parte del collo e dei ricci, le due avambraccia col porcellino, una gran parte del chitone sul davanti della figura, specialmente intorno al femore sinistro, il femore inferiore e il tallone sinistro, parti delle dita dei due piedi, parti del tronco d'albero e della base. Un puntello si trova sull'anca sinistra. Nel viso il sopracciglio sinistro, la bocca ed il mento sono stati evidentemente sopralavorati. Oltre ciò si scorgono molte rotture. Dall'altro frammento, che corrisponde alla statua in grandezza, di marmo non c'è che la testa e ciò che è rimasto dell'avambraccio destro con una parte del

Siccome la figura fu scavata rotta in molti pezzi, fu necessario di ristaurarla in diversi punti, e così è di ristauero tutto quell'animale ed ora non si scorge più nè lo sa più indicare nessuno se ci sia stato un pezzetto antico che diede origine all'idea di quel ristauero.

Si guardi però un'altra statuetta di un giovanetto vestito pure di un chitone sciolto e coronato d'alloro; la statuetta si trova oggi nella splendida collezione Petworth in Inghilterra (1). Il rappresentato, anch'esso evidentemente una specie di *camillus*, regge colle due mani un porcellino che si è conservato quasi perfettamente, e la posizione delle braccia - cosa importante per noi - corrisponde a rovescio a quella che dobbiamo supporre dalla statuetta romana. Che poi si tratti anche qui di un sacrificio, ce lo dice la piccola guaina col coltello, appesa al tronco e simile a quelle che vediamo attaccate alla cinta dei *victimarii* romani.

Potrebbe darsi dunque che il ristauratore della statuetta sul Campidoglio abbia indovinato il giusto e che dobbiamo supporre un porcellino anche nelle mani dell'altra replica.

Il giovanetto che essa raffigura, sarebbe stato forse uno qualunque degli iniziati ai misteri? Ciò non può dirsi impossibile perchè lo sappiamo che, chi voleva, poteva far iniziare il suo figlio ancora ragazzo. Ma non si conosce nessun esempio che di alcuno di quei giovani iniziati sia stata eretta un'immagine, nè se ne potrebbe indovinare una ragione plausibile, specialmente tenuto conto dell'epoca nella quale l'originale della statuetta deve suporsi creata cioè della

vestito; tutto il rimanente è di gesso. Alla testa poi manca il naso, e la corona tortile è ristaurata in diversi punti.

Queste sculture furono ritrovate, secondo ciò che mi comunica il professor Gatti dal Registro delle sculture ristaurate per cura della Commissione archeologica il 30 Maggio 1874 nella via Bixio, la quale trovasi poco distante dalla Piazza Vittorio Emanuele e sono registrate almeno in parte nel *Bullettino comunale* 1874 p. 250 N. 25 e 26.

(1) *Michaelis*, *Ancient marbles in Great Britain* p. 613 N. 53; *Specimens of ancient sculpture* I Pl. 68; *Clarac* 769, 1910.

metà del quinto secolo av. Cr., quando l'orgoglio dei cittadini non era ancora sviluppato tanto vanitoso come nei tempi più tardi.

Ci sono conservate invece delle testimonianze di diversi tempi dalle quali risulta che vi era il costume di erigere e di consecrare delle statue di alcuni iniziati speciali, iniziati nella tenera età del μελλέφηβος, cioè degli iniziati all'altare, *μούμενοι ο μνηθέντες ἀφ'έστιας*. Si conoscono parecchie basi di tali statue ed anche di ragazze *μνηθεῖσαι ἀφ'έστιας* (1). Tutte le testimonianze in riguardo sono spiegate dal Lenormant nel suo libro rinomato « Recherches archéologiques à Eleusis » p. 201 ss. Sentiamo le sue parole: « L'initié de l'autel était un enfant; tout les auteurs qui en parlent le disent... Mais à quell'époque de l'enfance choisissait-on le *μνηθεῖς ἀφ'έστιας*? Ce n'était pas dans la période que l'on appelait *πρώτη ἡλικία*... L'âge de l'initié de l'autel devait être celui de ce que l'on appelait *παῖδες δευτέρως ἡλικίας* ^ἢ *παῖδες ἀμφιθαλεῖς*, c'est-à-dire celui qui précédait immédiatement l'époque où l'on était inscrit parmi les *ἔφηβοι* ou adolescents ». Il rappresentato fu da noi chiamato — e mi pare con ragione — μελλέφηβος. « À cette condition d'âge s'en joignaient d'autres de naissance. Il fallait être d'un sang pur athénien... De plus... il était nécessaire d'appartenir aux familles les plus distinguées de la république, *ἐκ προκρίτων Ἀθηναίων*, c'est-à-dire probablement aux races de noblesse sacerdotale que l'on désignait par le nom comun d'Eupatrides ». E poi: « Tandis que les autres enfants étaient présentés à l'initiations par leurs parents, l'initié de l'autel, choisi par la voix du sort parmi les jeunes rejetons de familles d'Eupatrides... était présenté officiellement par l'État ». « Choisis de cette manière les initiés de l'autel se distinguaient de la masse des autres initiés, et étaient considérés comme des véritables ministres sacerdotaux... Dans la cérémonie de l'initiation l'enfant qui portait ce titre était comme le représentant de la masse des autres *mystes*. Il se tenait près de l'autel, *έστια*..., tandis que les autres initiés demeuraient à quelque distance. Enfin Porphyre expose clairement sa mission en disant qu'il faisait, d'après les prescriptions

(1) Le citazioni sono ora riunite dal Pringsheim l. l. p. 118.

exactes des rites, toutes les cérémonies propitiatoires destinées à apaiser le courroux des dieux (1).

Uno dunque di questi nobili giovanetti, *μυθηέντες ἀπ' ἐστίας*, si deve riconoscere secondo il mio parere nella nostra statuetta; e siccome la testa non è ancora coronata di mirto, pare più probabile che il giovanetto sia rappresentato in un momento della sua propria iniziazione, portando all'altare la sua vittima, che compiendo uno di quei riti espiatori che noi d'altronde non conosciamo.

L'originale greco della statuetta dev'essere stato ben conosciuto a Roma perchè oltre le due repliche già menzionate si sono conservate due altre copie della testa, una nel museo del Louvre (2) ed una nel museo Kircheriano a Roma (3); quest'ultima è messa originalmente su un piccolo tronco d'erma.

La testa del Louvre differisce dalle altre soltanto in ciò che le mancano ora i due boccoletti avanti alle orecchie; si vede però ancora che essi non mancavano originalmente e che i resti ne furono levati dal restauratore. Le teste delle due repliche ritrovate sull'Esquilino si distinguono per un'altra singolarità: i loro capelli non sono cinti da una semplice corda, ma da una corona tortile, un oggetto che fa pensare all'ornamento caratteristico delle teste di Esculapio. Che l'originale della statuetta non abbia portato che la corda, mi pare lo dimostri la maggioranza delle copie migliori; resta però la questione, se i *μυθόμενοι ἀπ' ἐστίας* abbiano portato qualche volta o forse soltanto nei tempi tardi un ornamento della testa più grosso; l'altra possibilità, che cioè quell'ingrandimento sia una invenzione arbitraria del copista, non mi pare ammissibile in considerazione della mediocrità del suo talento artistico, tanto meno ammissibile perchè dall'una delle due repliche meglio conservata possiamo osservare pure un'altra particolarità molto strana e molto interessante.

(1) Cf. pure A. Mommsen l. l. p. 273 s.

(2) Riprodotta da Furtwängler, *Meisterwerke der griechischen Plastik* p. 680, fig. 132.

(3) Vedi sulla seconda delle nostre tavole N. 2-4. Fu possibile di fotografarla col gentile permesso del Prof. Pigorini.

L'unico piede conservato della statuetta proveniente dal Quirinale, cioè il piede destro è ignudo; il piede corrispondente della replica nel palazzo dei Conservatori porta un sandalo, mentre ciò che si è conservato del piede sinistro dimostra chiaramente che esso fu ignudo; il giovanetto sarebbe dunque *μονοσάνδαλος*. Ciò non può essere nè un caso nè una invenzione del copista, perchè pos-



Fig. 1.

siamo dedurlo da diverse testimonianze che quella particolarità di costume era nei tempi antichi di usanza in certi culti ed aveva un significato che possiamo indovinare ancora.

Restiamo per il principio sul campo dell'arte statuaria, ove troviamo, e proprio qui a Roma, un altro esempio di una figura che porta un sandalo solo al piede destro. Parlo della cosiddetta

« supplicante » nella galleria Barberini (fig. 1). È rappresentata una giovinetta seduta sopra un altare; dalla sua posizione però si può derivare che essa vi fosse buttata o ci sia rifugiata con una certa violenza; lo sguardo si alza supplicante verso la deità o il persecutore; la mano destra è antica, ma non appartiene alla figura: originalmente sarà stata alzata ed aperta col gesto dello spavento o della preghiera; certamente essa non poteva reggere il ramo dei supplicanti, come si è creduto, perchè quello si portava



Fig. 2.

nella mano manca (Aeschylus Suppl. v. 181/3; Mon. d. I. V Tav. XI; Baumeister, Denkmäler d. klass. Altertums I Fig. 792). Del piede sinistro si è conservato il calcagno ignudo, mentre sotto il piede destro c'è la sola del sandalo i cui correggioli erano dipinti (1). La figura è di una importanza speciale per la nostra questione, perchè qui non abbiamo da fare con una copia d'epoca tarda, ma con un originale greco dei tempi della gioventù di Fidia. Non saprei indicare il nome della rappresentata, ma ciò è chiaro che anche qui si tratta della protagonista di una scena che si svolge avanti ad un altare.

Aggiungo poi due rilievi trovati in Francia a Sens che adornano due stele funerarie (2). Ognuno di essi rappresenta un defunto, cogli indumenti ed attributi della vita reale, ma con una scarpa

(1) Dalla replica della figura che si trova nel Museo del Vaticano (Galleria delle statue N. 393) non si può desumere altro che l'esistenza del sandalo sotto il piede destro, il sinistro essendo moderno.

(2) I gessi se ne conservano nel Museo di St. Germain-en-Laye segnati coi numeri 23933 (S. Reinach, Guide sommaire du Musée de St. Germ. p. 93,

sola al piede destro. Una statuetta di Mercurio trovandosi nel museo di St. Germain-en-Laye, ci occuperà più tardi.

Il fatto, che la «supplicante» Barberini non porta che un sandalo solo, non era rimasto inosservato dagli antiquari dei secoli passati e quei dotti lo combinarono colla descrizione che Vergilio fa della regina Didone quando ella si dedica agli inferi dopo essere rimasta abbandonata da Enea (iv 517 ss.):

*Ipsa mola manibusque piis allaria iuxta
Unum exuta pedem vinclis, in veste recincta
Testatur moritura deos.*

Fu naturalmente sbagliato se perciò la figura si nominò Didone, ma il confronto colle parole del poeta latino è interessantissimo. I suoi versi furono imitati da Ovidio, che dice di Medea quando evoca la sua dea Hecate (Metam. vii 182 s.):

*Egreditur tectis vestes induta recinctas,
Nuda pedem, nudos umeris infusa capillos.*

Qui si deve ricordare pure un altro *μονοσάνδαλος*: l'eroe Giasone. Pindaro ci racconta, che Esone, re di Iolcos, privato del trono dal suo fratellastro Pelias, salvò il suo figliuolo Giasone, portandolo nelle montagne selvose del Pelione ed affidandolo alle cure del savio centauro Chirone. Pelias regnava tranquillamente, turbato soltanto dalla paura che gli produsse un oracolo mettendolo in guardia di uno che gli si presenterebbe con un sandalo solo. Ed ecco: un giorno che lui esce per far un sacrificio al suo padre Nettuno, egli vede con spavento un giovanotto alto, splendido, coi capelli lunghi, sciolti, coperto dalla pelle di una pantera, due lance nella mano, e munito di un sandalo solo al piede destro. Tralascio ciò che segue. Anche in tutte le altre versioni del mito si ritrova quel motivo della paura e dello spavento prodotto da uno che porta un sandalo solo.

fig. 70; Iulliot, Musée de Sens pl. 10) e 23938 (S. Reinach p. 46 s.; Iulliot, pl. 21, 1 bis). Quest'ultimo raffigura la nostra fig. 2 secondo una fotografia concessa gentilmente dal Reinach.

Prima che tentiamo di indovinarne la vera ragione, dobbiamo rammentarci alcuni altri casi dove appariscono degli uomini egualmente acconciati. Nel Meleagro, dramma di Euripide, un messaggero descrivendo i costumi di tutti gli eroi riuniti per la caccia del cignale di Calidone dice: i figli di Testio portano ignudo il piede sinistro, all'altro un sandalo, ciò che rende più agile il ginocchio ed è un costume generale di tutti gli Etolii. Aristotele ha contraddetto il poeta sostenendo che gli Etolii abbiano portato invece il sandalo al piede sinistro, costume che gli pareva più adatto ad agevolare la rapidità della corsa; ma a me mi pare che nè Euripide nè Aristotele abbiano colto nel segno con queste spiegazioni. Il piede sinistro solo ebbero calzato i Plateensi secondo Tucidide (III, 22), quando fecero una sortita contro i Lacedemoni in una notte d'inverno, ἀσφαλείας ἕνεκα τῆς πρὸς τὸν πηλὸν, una ragione che non si capisce per dir il vero. Vergilio poi descrive i guerrieri del popolo hernico colle parole seguenti (1):

*vestigia nuda sinistri
Instituere pedis, crudus legit altera pero,*

e Macrobio che ha trattato lungamente questi due versi conservandoci nel suo commentario i versi di Euripide e l'opinione di Aristotele crede di poter spiegare la congruenza nel costume degli Etolii ed Hernici colla supposizione che tutti e due erano di origine Pelasghi (Saturnales, V, 18).

Finalmente non dobbiamo tralasciare una tradizione assai tarda, nella quale però può essere contenuto il ricordo di una versione popolare che non fu mai accettata da nessun poeta. Artemidoro racconta nel suo Onirocriton (IV, 63) come sembrasse ad un'ammalato che gli si dicesse: « Fa sacrificio al μονόκρηπις (= μονοσάνδαλος) e guarirai », e che egli fece sacrificio a Mercurio, perchè si disse secondo Artemidoro che questo dio abbia dato uno dei suoi sandali a Perseo quando l'eroe partì per tagliare la testa alla Medusa e

(1) Aeneis, VII, 690.

che dunque non glie ne restò che uno solo. Da ciò si potrebbe dedurre che esistevano delle rappresentazioni di un Mercurio o di un Perseo *μονοσάνδαλος* o *μονόκρηπις* e che in un tempo quando non se ne indovinò più la vera ragione la fantasia popolare abbia inventata quella storiella del dono ed infatti ci è una statuetta di Mercurio in bronzo conservata oggi nel museo di St. Germain-en-Laye (1) che rappresenta il dio con un sandalo solo al piede sinistro, ma sarebbe forse troppo arditto il pretendere che questa statuina, unica nel suo genere, possa illustrare quel passaggio dell'Artemidoro.

In fine non mi pare superfluo di estendere ancora il nostro orizzonte e di ricercare se quel costume strano si possa constatare anche altrove ed ecco che esso si trova da due altri popoli tanto differenti e lontani dal popolo greco quanto uno dall'altro. Era la legge dell'*Islam* e la credenza popolare *germanica* che vietava una come l'altra di farsi vedere con una scarpa sola (2). Quando ai tempi prima dell'istituzione dell'*Islam* una stirpe araba volle maledire ad un'altra, la maledizione si eseguì con certe formalità cerimoniali. Un poeta fu incaricato di dire l'imprecazione, e questo non dovette ungere i capelli che da una parte, lasciò pendere il suo mantello e non portò che una scarpa sola. Mohammed, che aveva l'intenzione di far sparire tutte quelle usanze del passato e specialmente quelle in connesso colle nemicizie continue fra le stirpi arabe, vietò seriamente di farsi vedere con una scarpa sola. Il popolo poi, dimenticandone il vero senso, trasmise questo equipaggio all'essere più temuto e più odiato dagli uomini, al diavolo, ed è stranissimo che troviamo la stessa conseguenza anche dai popoli nordici, mentre ne sono differenti le precedenze. Secondo la credenza popolare *germanica* quello che cammina con una scarpa o una calza sola perde il sentimento della misura o gli muore un parente o si dice che s'ammala tutto quel bestiame che va sulla stessa strada che aveva

(1) S. REINACH, *Bronzes figurés de la Gaule romaine*, p. 64 ss. Nr. 48
Nel testo si trova molto materiale importante per la nostra questione.

(2) Cf. I. GOLDZIEHER, *Abhandlungen zur Arabischen Philologie*, Teil I, p. 46 ss. SARTORI, *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde*, IV, p. 150.

fatto il *μονόρηπις*. Il diavolo poi si riconosce al Nord come nell'oriente: egli si presenta quasi sempre sotto le spoglie di un giovane cavaliere. Chi però lo guarda attentamente, se ne accorge che lui non porta che uno stivale solo e che l'altra gamba termina colla unghia bestiale.

Certamente sarebbe sbagliato di voler supporre un contesto originale fra le idee di tutti questi popoli; ma come si rassomigliano le diverse forme della superstizione, dev'essere stato identico anche ciò che una volta le diede vita. I tentativi degli antichi greci di spiegare i loro racconti sono troppo ingenui per poterci convincere. Qualunque ragione pratica di quella usanza è addirittura inammissibile. Anzi ciò che ci colpisce di più è la contraddizione ad ogni senso pratico; questa impressione e specialmente il caso del poeta arabo potrebbe forse indurci a credere che l'usanza da noi studiata si debba mettere in relazione con alcune altre tradizioni di uomini o donne che si presentarono in un costume tanto strano da offendere ogni buon senso e colla intenzione determinata di eccitare straordinariamente lo spirito del popolo. Molti esempi ne furono raccolti dal Dümmler (1) che ripete pure alcuni notati dal Wellhausen, gli uni provenienti dal mondo greco, gli altri dal mondo arabo: basta il ricordarsi dell'insania simulata di Solone che una volta si presentò in un mantellino logorato di feltro, l'altra volta, mentre era tempo di pace, armato di lorica e di scudo. Negli esempi arabi, che qui non posso ripetere per non allungarmi troppo, prevale più chiaramente il motivo della denudazione perfetta o parziale.

È probabilissimo – come lo deduce il Dümmler – che in molti di questi casi il vero senso non consista in altro che nel desiderio di far l'impressione di un alienato, di eccitare il pudore – *αἰδώς* – dei testimoni e di ottenere così col mezzo dello spavento – *ὑπ'αἰσχύνης* – ciò che non si spera di ottenere coi mezzi naturali, e potrebbe sembrare, che nei casi degli Etolii, degli Ernici e forse anche in

(1) Kleine Schriften, II, p. 212 ss. e 405 ss.

quello dei Plateensi che andarono a combattere con una scarpa sola, come nel caso dell'eroe Perseo, che va a tagliare la testa alla Medusa, e finalmente in quello di Giasone si sveli un resto rudimentale di tale tendenza. Se poi la statua nel palazzo Barberini rappresenta veramente una supplicante - cosa possibilissima -, anche per essa potrebbe valere la stessa spiegazione, dicendo il Dümmler: « In fondo anche l'avvilimento di se stesso che adopera il supplicante - *ἰκέτης* - appartiene alla stessa sfera di idee; l'aspetto della disgrazia, dell'avvilimento è per il Greco una vergogna dolorosa, che lui cerca di eliminare più presto che sia possibile; egli aiuta per pudore e pure il mendicante è per lui *αἰδώς* ».

Codesta ragione farebbe però difetto nei casi di Didone, Medea e del *μυηθεῖς ἀφ'ἑστίας*. Il fatto, che questi tre si presentano con un sandalo solo in una cerimonia religiosa, potrebbe invece far accrescere il valore di quella opinione che la vera ragione di tutte quelle forme dell'avvilimento spontaneo e specialmente della denudazione non sia stato un calcolo qualunque, ma che la loro origine debba cercarsi in antichissime idee religiose (1). Ora fra i casi di Medea, Didone e del *μυηθεῖς* esiste un legame; tutti e tre si rivolgono a quelle potenze il cui regno era dentro o sotto terra, ed in verità il culto della terra madre (2) e di tutte le potenze terrestri e sotterranee è uno dei più antichi, dei più originali di tutta la stirpe umana, un culto tanto naturale e perciò tanto radicato nella mente umana, che oggidì ancora gli ingenui ne sentano la venerazione ed il terrore. Nessun'altro culto poi doveva condurre ed ha condotto come questo a celebrazioni misteriose che presto dovevano rendere ai singoli riti usativi un carattere spaventevole.

Siccome ora il suolo della terra parve il grembo fecondo di questa madre, dal quale l'uomo riceve tutte le forze vitali, come il bambino dal seno materno, e siccome si credeva, che un fluido

(1) Cf. WEYNHOLD, *Abhandlungen der Berliner Akademie der Wissenschaften*, 1896, phil.-hist. Classe, p. 1 ss.

(2) Cf. A. DIETERICH, *Mutter Erde*.

magico esista continuamente fra la terra e l'uomo, che la venerava, l'uomo doveva mettersi in contatto diretto con questo santo suolo nei momenti più propizi e più solenni. Furono queste idee che condussero alla creazione del mito di Anteo, del figlio gigante della terra. E come questo non può morire se riesce di toccare sempre di nuovo la terra e di riguadagnare così le sue forze, le streghe secondo la credenza popolare nordica non possono eseguire i suoi incantesimi senza toccare la terra. Ma restiamo sul suolo classico: chi degli uomini vuol fare una preghiera ai sotterranei o chi vuol giurare da essi, deve toccare colla mano la terra (cf. Sittl, *Gebärden der Griechen und Römer*, p. 190 s.). Si confronti ciò che il Deubner dice (nell'*Archiv für Religionswissenschaft*, 1905, p. 71 e specialmente p. 77), spiegando i riti romani della devozione come ci vengono descritti nei racconti della morte dei Decii: « stando sulla lancia (cioè sul dio Marte stesso) ed attraendo per mezzo di questo contatto diretto la virtù del dio... il devoto disse la sua preghiera ». Alcune tradizioni ci raccontano poi – e con ciò ci avviciniamo all'usanza da noi studiata – che gli incantatori dovevano eseguire le loro cerimonie coi piedi ignudi (1) e dall'altra parte sappiamo che gli stessi incantatori, ben sapendo che sotto terra oltre i loro dei stavano pure i demoni che avrebbero potuto danneggiarli, si misero sotto i piedi dei segni magici per non subire l'influenza funesta proveniente da sotto terra (2).

La limitazione dello spogliamento ad un piede solo certamente deve aver un senso speciale; ed ora ci ricorderemo che in sette casi fu il piede sinistro quello che restò scalzo, in due altri il piede destro, mentre un caso restò indeciso, e ci ricorderemo pure che il lato sinistro era il lato specialmente dedicato alle potenze sotterranee secondo la credenza antica, e che questo lato perciò era diventato il meno stimato ed addirittura funesto.

(1) ROSCHER, *Mythologisches Lexicon*, II, 1, p. 254 (Steuding). Ciò non deve mettersi in relazione colla usanza di levarsi le scarpe prima di entrare in un santuario; (WILHELM, *Oesterreichische Jahreshfte*, 1902, p. 144 s.).

(2) Cf. WUENSCH, *Antikes Zaubengerät aus Pergamon*, p. 39.

Nella tragedia di Seneca dice la nutrice di Medea (680 s.):

*Et triste laeva comprecans sacrum manu,
Pestes vocal.*

Nell' Edipo dello stesso poeta Tiresias invocando gli inferi « *libat Bacchum manu sinistra* » (v. 565 ss.). Septimius Serenus canta (F. P. R. ed. Baehrens, fr. VI):

*Inferis manu sinistra
immolamus pocula:
laeva quae vides Lavernae,
Palladi sunt dextera.*

Nello stesso senso aveva già scritto Platone (Leg., IV, 717): πρώτον μέν, φαμέν, τιμὰς τὰς μετ'Ολυμπίους τε καὶ τοὺς τὴν πόλιν ἔχοντας θεοὺς τοῖς χθονίοις ἂν τις θεοῖς ἄρτια καὶ δεύτερα καὶ ἀριστερὰ νέμων ὀρθότατα τοῦ τῆς εὐσεβείας σκοποῦ τυγχάνοι, τοῖς δὲ τούτων ἄνωθεν τὰ περιττὰ καὶ ἀντίφωνα τοῖς ἔμπροσθεν ῥηθεῖσι νῦν δὴ. Statius poi fa dire Tiresias nella Tebaide (IV, 500 ss.):

*« Testor " ait " Diras quibus hunc saturavimus ignem
Laevaquo convulsae delimus carchesia terrae ».*

Sulla sesta delle umbriche « *tabulae Iguvinae* » si ordina fra le ceremonie di una lustrazione della città: « *fossam facito, eam manu sinistra teneto* » (Buecheler, Umbrica, p. 76 s.). Plinius ammonisce in diversi punti, che l'erba magica si raccolga colla mano sinistra. In uno dei papiri recentemente ritrovati ed editi dal Wessely nelle Denkschriften der Wiener Akademie der Wissenschaften (1893, p. 53, Pap. Brit. CXXI, 992 ss.) si legge la seguente ricetta per la magica soggezione di un altro: Prendi una lastrina di piombo levata dalla bardatura di un mulo (i muli essendo sterili erano dedicati agli inferi) e vi scrivi sopra con uno stile di bronzo come segue: « Tien'al- l'ingiu la rabbia del N. N. e l'ira di tutti e le loro lingue finchè non possano parlare contro di me del N. N. ». Questa lastrina poi la metterai sotto la pianta del piede sinistro (ὕπὸ τὸ πέλμα σου τοῦ

εὐωνύμου ποδός) dopo aver incensato assai. Finalmente su quelle piccole lastre di piombo contenenti la maledizione di un avversario che si ficcavano sotto terra o nelle tombe, l'iscrizione è scritta spesso così che la scrittura cominci da destra, cioè con γράμματα ἐπαρτίστερα (Wuensch, *Defixionem tabellae atticae* [C. I. Gr. III, 3, app.] p. iv).

Questa superstizione non finì col paganesimo. Se il grande incantatore tedesco Faust o il suo famulus Wagner si accinge a dedicarsi per la vita e la morte al diavolo egli deve firmare una pergamena col proprio sangue e questo sangue dev'essere preso dalla mano sinistra. Così raccontano le favole tedesche stampate la prima volta alla fine del secolo sedicesimo (Volksbuch von Faust und Wagner), dalle quali questo motivo poi s'introdusse in molti altri racconti di simile genere. Finalmente sia citata una tradizione francese giacchè ci presta un indizio prezioso per la spiegazione dei nostri casi: si disse che in Francia ci sia un monte di Venere e che in cima di questo monte si trovi la pietra dell'Invisibile; chi posava su questa pietra il piede sinistro, spariva secondo la leggenda e si vedeva trasmesso dentro una sala dove Satana leggeva in cattedra (Scheible, *Die Geschichte vom Faust* [Stuttgart 1849] p. 318). Lo sa poi ognuno, che questo significato del lato sinistro sopravvive oggi ancora in tutt' il mondo moderno. Resterebbe da spiegare come sia avvenuto che questo lato si fosse creduto più capace del destro per la comunicazione magica colla terra. Forse essendo il lato del cuore. Ma mi pare per ora troppo audace il tentare qualche ipotesi qui, dove le tracce dei nostri passi si perdono fra le nebbie dell'infanzia umana.

Come sia, il piede sinistro giudiziosamente fu lasciato scalzo da coloro che volevano restare in contatto ininterrotto colle potenze sotterranee, ed ora si capisce perchè il *μυσόμενος ἀπέστίας*, perchè Didone che s'invia alla morte si presentino in quello stato; ed il piede che Medea lasciò ignudo preparando l'incantesimo non poteva essere che il sinistro. Se i due uomini sui rilievi di Sens sono rappresentati col piede sinistro scalzo, dovremo ricordarci che i due

rilievi si trovano su delle stele funerarie (1). Per il caso di Giasone poi consideriamo che il suo avversario Pelias era il figlio di Nettuno il cui sacrificio si preparò quando Giasone fu riconosciuto e pure che di tutti i tentativi mitologici, di riconoscere l'essenza originale di questo eroe, i più verosimili sono quelli che lo mettono in relazione colle divinità terrestri; Aia, la meta del suo viaggio, è il regno degli inferi, Aietes non è altro che Aides-Hades e Medea la figlia dell'inferno (veda Wilamowitz nella prefazione della sua traduzione tedesca della Medea di Euripide); in ogni caso non ci farà più meraviglia lo spavento di Pelias; quell'oracolo, che gli produsse tanta paura, ci richiama nella memoria ora, che possiamo indovinarne il vero senso, un altro trasmesso in una favola nordica che mette in guardia contro il forestiere a che non abbaiano i cani, perchè ciò non succederebbe, se lui non fosse d'accordo colle potenze sotterranee. Se poi una turma di guerrieri come gli Hernici o tutt'un popolo come gli Etolii secondo Euripide si vestono in quel modo la vera ragione primitiva ne dovrebbe essere stata quella di voler restare per mezzo del piede più adatto, cioè il sinistro in contatto diretto colla terra dalla quale con ciò credevano di ricevere sempre nuovi correnti di forza. Abbiamo detto: la ragione primitiva, perchè mi pare probabilissimo che di essa non erano più consapevoli quelli che continuavano con quella usanza strana, come quelli che volevano spiegarla, ed è pure possibile che altri nuovi motivi si siano incrociati con quello primitivo.

Ma se gli Etolii, come assicura Aristotele, ed i Plateensi portarono il sandalo invece al piede sinistro? (Quelle forze sotterranee non erano soltanto benefiche, ma anche spaventevoli, e se l'uno cercò di affidarsele, non si capirebbe meno facilmente se un altro facesse tutt'il possibile per sottrarsi alla loro potenza. Rammen-

(1) Forse esiste una relazione fra questi rilievi ed un fatto strano che mi comunicò il mio amico Wunsch (egli lo seppe dal Prof. Lindenschmit, direttore del Museo di Magonza), che cioè nelle tombe germaniche dei tempi romani spesso non si trova che un sandalo solo. Non si è potuto precisare se questi sandali siano destri o sinistri.

tiamo gli incantatori! Di Eleusi poi sappiamo, che οί μύσται κρόκη καταδούονται τήν δεξιάν χεῖρα καί τόν ἀριστερόν πόδα (Bekker, Anecdota I, p. 273) ed il Wolters ce l'ha mostrato che quel κροκῶν serviva da amuleto, da φυλακτήριον contro i demoni (1). In ogni modo quella - lo confesso - è stata l'unica spiegazione di quei casi discrepanti che potetti indovinare, e lo confesso pure che non sia incontestabile. Che però nel caso dei Plateensi la denudazione dell'uno dei due piedi, tanto poco pratico per una tale impresa notturna in pieno inverno, abbia avuto qualche senso religioso, ce lo fa supporre il fatto che uno dei due capi della sortita, Theainetos, figlio di Tolmides, era un vate (μάντις).

Se infine debbo dire che per il Mercurio μονοσάνδαλος non ho potuto indovinare nessuna spiegazione sufficiente, debbo pure accentuare, che queste incertezze secondo me non possono far vacillare la nostra opinione sopra la più gran parte dei casi trattati e specialmente sopra quella figura nella quale abbiamo riconosciuto, come mi pare, con certezza un μνηθεῖς ἀφ'έστιας.

Ora niuno vorrà più credere che lo scultore della figura sul Campidoglio abbia inventato quel particolare arbitrariamente. Siccome esso però manca dall'altra copia assai migliore nell'*Antiquarium*, dobbiamo concludere che i μούμενοι ἀφ'έστιας non siano stati sempre μονοσάνδαλοι e che in ogni caso l'originale di questa figura probabilmente sia stato addirittura scalzo. Pare che si possa dare un giudizio simile sopra quell'altro arnese che non si trova che dalle due copie capitoline, cioè la corona *tortilis* che si potrebbe credere bene d'identificare collo στρόφιον essendo questo nominato fra gli ornamenti caratteristici usati a Eleusis; ma da una parte pare che non l'abbiano portato che i preti (Mommsen, l. l. p. 256, nota 2 e 3 e p. 427 nota 3), poi si può dedurre dagli altri casi nei quali si adopera la parola στρόφιον che ella significa una striscia che viene avvolto intorno al corpo ma non attorcigliata come quel turbante. Abbiamo detto di sopra che esso rassomigli alla coper-

(1) Archiv für Religionswissenschaft, 1905; Beiheft, p. 21 s.

tura caratteristica del capo di Esculapio ed in verità non c'è nessuna differenza fra i due. Per l'oggetto che porta il dio della salute finora non si è trovata nessuna spiegazione, essendo addirittura inammissibile quella che con un punto interrogativo fu proposta da K. O. Müller (1). Adesso però il fatto che lo stesso turbante si trova come da lui da una rappresentazione di un partecipe dei misteri di Eleusis, ci fa pensare a quella leggenda secondo la quale anche Esculapio fu iniziato nei medesimi misteri, leggenda inventata per spiegare l'intimo connesso in che il culto del dio di Epidauro fu messo con quello di Demeter (2). A questa ipotesi pare propizio il fatto che il turbante non si trova da tutte le rappresentazioni del dio. Dall'altra parte non voglio celare le difficoltà: si dovrebbe aspettare di vedere Esculapio con quell'ornamento specialmente sui monumenti del culto ateniese che invece lo rappresentano sempre col capo scoperto, mentre a Epidauro per esempio si sono trovate delle sculture che lo raffigurano col turbante (3). Resta a vedere se si possa indovinare il senso originale di quella strana usanza di mettersi in capo un tale arnese quando si vollero compiere certi riti della religione eleusiaca. Avendo trovato già altre spiegazioni per delle usanze di quel culto sul campo degli incantesimi cerchiamo là pure adesso. Ammianus Marcellinus ci racconta (XXIX 1, 28 ss.)

(1) *Archaeol. Handbuch* § 394, 1: περιττωρον. Il turbante non fa ombra nè copre il sommo del capo più esposto al pericolo dai raggi del sole.

(2) MOMMSEN, l. l. p. 219 ss.; *Ephem. archaeol.*, 1894, p. 174, Nr. 13; *Pringsheim*, l. l. p. 46.

(3) CAVVADIAS, *Fouilles d'Epidaure*, I, T. IX, 22-24. Alla supposizione del Thrämer nella *Real-Encyklopädie* di Pauly-Wissowa, II, 2, p. 1681, che la stessa corona si ritrovi pure da Ercole, da Papposileno e alcune Terracotte di Tanagra, si deve opporre, che la corona portata da quelli non corrisponde mai perfettamente a quella di Esculapio, nè per la grandezza nè per il modo come la striscia viene attorcigliata. L'unica rappresentazione di Ercole che si potrebbe citare in favore dell'opinione del Thrämer è quella policletea illustrata dal Furtwängler nelle *Meisterwerke* p. 430/1; ma pure là si vede subito la differenza dell'ornamento di Esculapio: i lembi della striscia pendono giù sulle due spalle, mentre da Esculapio i lembi non si scorgono mai.

di una operazione d'incantesimo che fu eseguita nell'anno 371 d. Chr. per scoprire il nome del futuro imperatore; la persona principale viene descritta così: *linteris quidam indumentis amictus, calciatusque itidem linteris succis, torulo capiti circumflexo ecc.* La ragione ce ne dice un papiro (1): ἔχων φυλακτῆριον τῶν αὐτῶν ζώων τρίχας πλοκίσας σειράν ἥνπερ ὡς διάδημα φέρει περὶ τὴν κεφαλὴν. Quel *torulus* e quella *σειρά* servivano dunque da φυλακτῆριον, da amuleto contro i demoni pericolosi, come serviva ad Eleusi stessa ἡ κρόκη (2).

Considerato tutto ciò non mi pare improbabile che anche quella corona *tortilis* del παῖς μνηθεὶς ἀφέστιος non sia stata altro che un φυλακτῆριον, e così quella figura col suo piede sinistro scalzo per stare in contatto diretto col mondo degli inferi e col suo capo avvolto dalla corona *tortilis* per essere tutelato dalla potenza dei demoni perniciosi sarebbe una illustrazione monumentale per quella preghiera conservata pure in uno dei papiri (CXXI, 700): πέμψον μοι τὸν ἀληθινὸν Ἀσκληπιὸν ὄγχα τινὸς ἀντιθέου πλανοδαίμονος. Si confronti anche qui una parallela da tempi assai remoti. Fra i libri che portano il nome dell'incantatore tedesco Faust c'è un testamento, cioè una ricetta per poter chiamare i demoni senza rischiare qualche pericolo (Scheible l. l. p. 557 s.). Dopo aver segnato per terra con molta cautela il cerchio magico, si deve entrare da dietro e mettere i piedi sopra il pentagramma; in capo poi si deve portare un berretto colle lettere sante INRI.

La semplice corda delle altre repliche – e possiamo dirlo senza dubbio – dell'originale o non aveva nessun significato speciale o bastava ai tempi migliori per credersi sicuro dai demoni cattivi. E con ciò la differenza delle copie tarde della statuetta da quelle migliori farebbe pure testimonianza ad una osservazione sullo sviluppo della religione antica, osservazione già fatta da altri (ultimamente dal Hock nella dissertazione sulle Griechische Weihege-

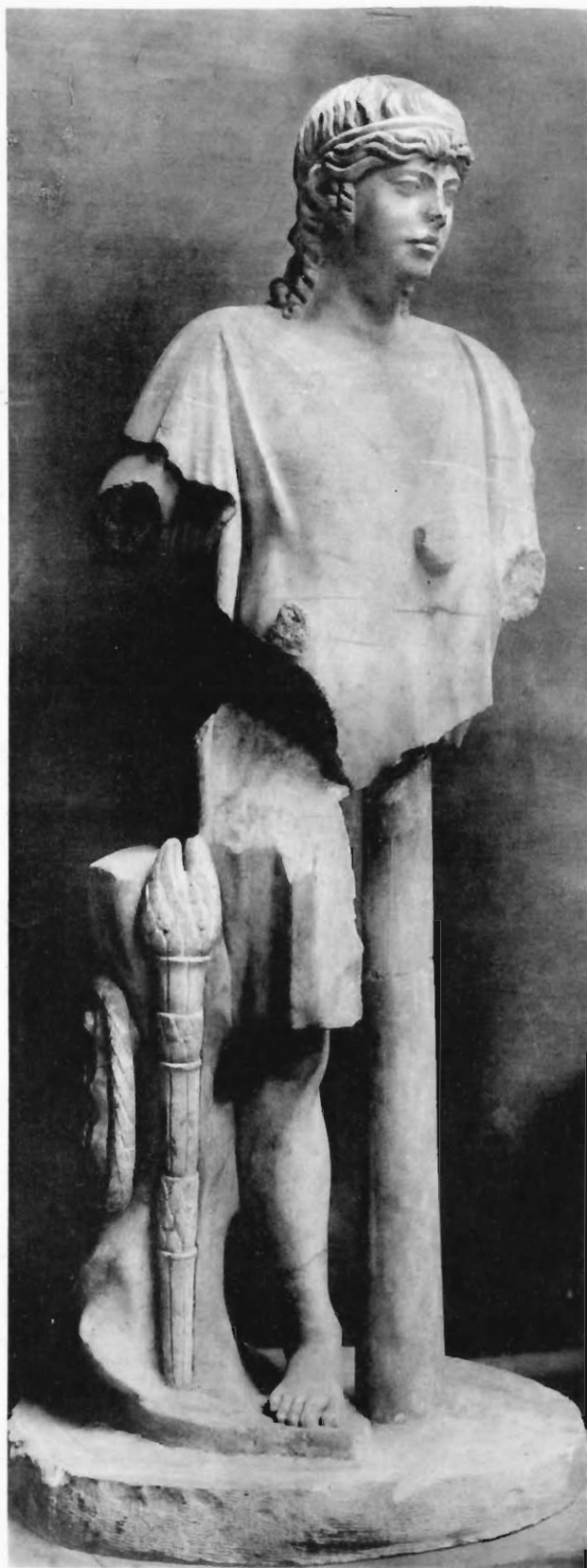
(1) WESSELY, *Denkschriften d. Wien. Akademie*, 36, 2, p. 78, l. 1335. Per il racconto di Ammianus cf. WÜNSCH, l. l. p. 47.

(2) Cf. WOLTERS, l. l. p. 14.

bräuche), che cioè le cerimonie ed usanze religiose nell' antichità, prima di una grande semplicità, si complicavano sempre più e che s' aumentavano specialmente quelle che dovevano tutelare il mortale contro la malignità dei demoni.

Ed infine chi meglio di noi altri archeologi potrebbe comprendere quella paura di farsi ingannare da un ἀντιθεος πλανοδαίμων? Speriamo che in questa nostra ricerca ci abbia condotto un buon genio, o, se fossimo rimasti illusi, che esso apparisca ad un altro più felice per illuminarci la strada e farne risolvere gli enigmi che a noi sono rimasti inestricabili.

Medit



Antiquarium.



Pal. de' Conservatori.



Magazzino comunale.



Museo Kircheriano.



Museo Kircheriano.



